

La morte del Capo dei capi apre la successione alla guida di Cosa nostra. Tra nomi emergenti e boss che rientrano dagli Stati Uniti. E gli investigatori temono che possa scoppiare un'altra guerra

La mafia dopo Riina



Dal 1993 la Cupola non si è più riunita. Ora cerca un erede non è Messina Denaro

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

ATTILIO BOLZONI

IL NUOVO capo dei capi sarà il capo di tutti. Non solo di Palermo. C'è anche Agrigento, c'è Trapani, c'è Caltanissetta, c'è soprattutto Catania con i suoi immensi patrimoni nascosti. La Cupola dovrà rappresentare tutte le province e tutte le fazioni, falchi e colombe, detenuti e scarcerati, ricchi e poveri, giovani e vecchi.

Di sicuro non sceglieranno Matteo Messina Denaro, un trapanese che "non unisce" e che si è fatto per troppo tempo soltanto gli affari suoi. Di sicuro Corleone — per tutti i guai che ha portato all'organizzazione — sarà cancellata dalle mappe geografiche mafiose anche se circolano certi voci su parenti stretti dei Riina. Di sicuro sono tornati gli "scappati", gli Inzerillo e i Di Maggio, quei boss riparati negli States e sopravvissuti allo scontro infuocato degli anni '80 e che vogliono avere voce in capitolo adesso che lo "zio Totò" non c'è più. «Finché c'è lui vivo, non si vede luce», sussurravano fra loro i Capizzi di Villagrazia già nel 2008 mentre tentavano di ricostituire il "parlamentino" mafioso e venivano intercettati e catturati dai carabinieri.

La Cupola non si riunisce più dal 15 gennaio del 1993 — giorno del misteriosissimo arresto di Totò Riina — e oggi c'è una mafia fatta da tanti "partiti", maggioranze che si compongono e si scompongono, se sarà guerra o pace lo vedremo nei prossimi mesi. Può accadere di tutto.

Come sceglieranno il capo dei capi? La Cupola di Palermo come sempre avrà più peso sul resto della Sicilia.

Ci sono tre nomi che girano più di altri in questo toto-mafia palermitano. Uno è quello di Giuseppe Guttadauro, ex aiuto primario di chirurgia all'ospedale Civico, originario del quartiere Brancaccio,

un cervello fino che una volta fu avvertito persino dall'ex governatore Totò Cuffaro (appena tornato a far politica) che qualcuno aveva piazzato delle miscrospie nel suo salotto. Guttadauro vive a Roma, vicino alla stazione Ostiense. Fa volontariato in un'associazione, organizza cene nella sua bella casa, incontra tanti personaggi. E' libero dal 2012.

Il secondo della lista è Gaetano Scotto, boss della borgata dell'Arenella, mafioso con tante entrate nei "servizi". Ogni mattina passeggia tranquillo fra i vicoli che portano alla vecchia tonnara, attualmente è indagato per l'omicidio del poliziotto Nino Agostino ucciso nell'estate del 1989. È libero dal 2016.

Il terzo accreditato come possibile nuovo capo si chiama Giovanni Grizzaffi, è di Corleone ed è nipote di Totò Riina. Si è fatto quasi un quarto di secolo di carcere e ha

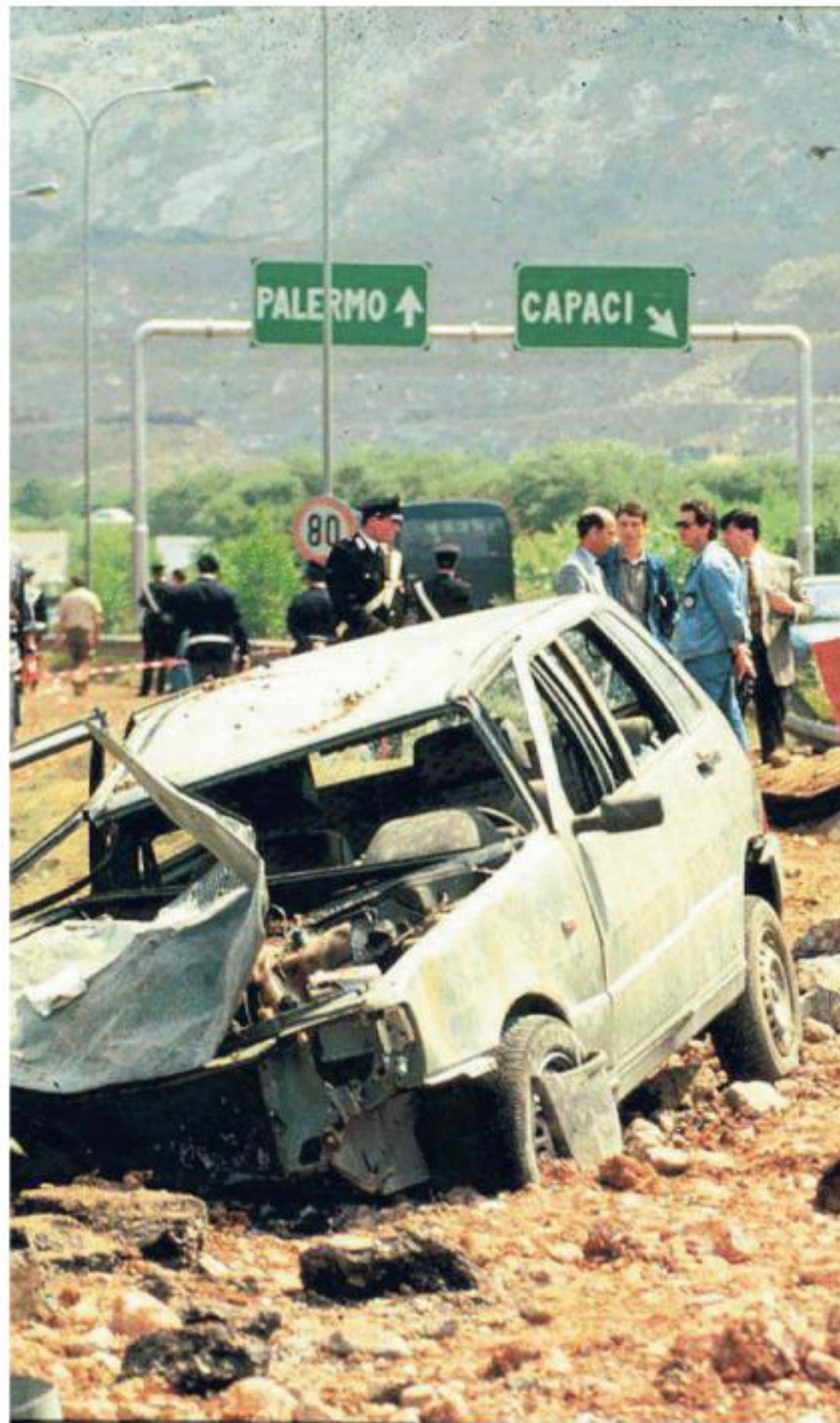


FOTO: ©FOTOGRAFIA

L'ATTENTATO

Il 23 maggio del '92 la strage di Capaci. Per l'attentato sono stati condannati all'ergastolo, tra gli altri, Salvatore Riina, Bernardo Brusca, Leoluca Bagarella, Filippo e Giuseppe Graviano

I nuovi vertici dovranno rappresentare tutte le province e tutte le fazioni, falchi e colombe

Il latitante trapanese "non unisce". Più chance per Guttadauro, Scotto e Grizzaffi

quasi settant'anni. È libero dal luglio scorso. La mafia del paese punta su di lui per continuare la saga dei Corleonesi, ma i boss di Palermo non ne vogliono sapere di ritrovarsi una fotocopia del vecchio Riina fra i piedi.

Poi ci sono mafiosi meno conosciuti ma che hanno preso il controllo dei "mandamenti" a Palermo. Sono loro i rappresentanti di quelle strutture criminali che dovranno prima riunirsi, dare forma alla Cupola e poi eleggere il capo. Ogni quartiere ha già il suo referente, come ha scritto il nostro Salvo Palazzolo sulle pagine di *Repubblica* Palermo. Alla Noce c'è Francesco Sciaratta, Vincenzo Di Maio è all'Acquasanta, Salvatore Sorrentino ai Pagliarelli, Massimo Mulè a Porta Nuova, Angelo Vinchiaturò a Brancaccio, Gaspare Parisi al Borgo Vecchio, Giuseppe Serio a Tommaso Natale, Filippo Adelfio a Villagrazia.

Sono i "colonnelli" di quel

che è rimasto dell'esercito di Cosa nostra dopo la repressione poliziesca giudiziaria scatenata dal delirio di Totò Riina. Saranno loro a inventarsi un futuro.

In qualche mandamento c'è già stata qualche "ammazzatina". Apparentemente piccoli regolamenti di conti. Come quello pagato da Giuseppe Dainotti, assassinato perché si allargava troppo. Il dato significativo di questo omicidio non è l'esecuzione del mafioso ma "quando" è avvenuta. Il 22 di maggio scorso, il giorno prima delle commemorazioni per il venticinquesimo anniversario della strage di Capaci con tutto lo Stato — il Presidente della Repubblica Mattarella e il Presidente del Senato Grasso in testa — in arrivo a Palermo.

La scelta di sparare proprio alla vigilia delle celebrazioni è stata come un "avvertimento", come se una fazione di mafia avesse voluto far sapere all'altra che sono tempi an-

L'INTERVISTA. IL COLLABORATORE DI GIUSTIZIA FRANCESCO MARINO MANNOIA: "SI CHIUDE UN'EPOCA CRIMINALE"

Il pentito: "Eravamo tutti bestie, lui non si è fermato"

SALVO PALAZZOLO

PALERMO. «Se n'è andata una bestia, come bestie sono tutti i mafiosi. Anche io e tutti i pentiti, ex mafiosi, siamo stati delle bestie». Francesco Marino Mannoia, il collaboratore di giustizia che ha svelato tanti segreti di mafia al giudice Falcone, si dice deluso, amareggiato. «Riina è morto, ma purtroppo Cosa nostra si è già adeguata ai tempi. Questo voglio dire ai giovani».

Che mafia ci troviamo a fronteggiare?

«Di sicuro non è più il tempo delle coppie storte. Vedo una mafia più diplomatica, più affaristica, che si muove nella vita sociale».

La morte di Totò Riina ha chiuso davvero un'epoca criminale?

«Ritengo che quei tempi non torneranno più. Non penso che i mafiosi si metteranno nuovamente a sparare. Ma qualche delitto eccellente potrebbe comunque verificarsi, eseguito però non in modo eclatante, ma in modo camuffato».

Lei ha pagato un prezzo altissimo per la sua collabo-

razione con il giudice Giovanni Falcone.

«Nel 1989 uccisero a Bagheria mia madre, mia sorella e mia zia. Mio fratello Agostino è scomparso, e adesso che sono arrivato al termine di questa mia vita vorrei davvero sapere cosa gli è successo, dove è stato sepolto. La verità è che la mia è stata un'esistenza tutta sbagliata. Avrei dovuto fare il meccanico, come mi sarebbe piaciuto, lontano da tutte queste cose».

Chi erano davvero i "Corleonesi"?

«Animali, con il sangue attorno. Ma avevano il potere. Erano un'organizzazione troppo radicata, una situa-

DELITTO ECCELLENTE
Non penso che torneranno a sparare ma qualche delitto eccellente potrebbe comunque verificarsi

zione che mafiosi potenti come Stefano Bontate sottovalutarono: il giorno del suo compleanno, dopo avere festeggiato, uscì in auto e venne ucciso. Faceva il gradasso. Era diverso da Riina, ma anche lui era una bestia. I mafiosi non capiscono: a che servono i miliardi, se poi devi passare la vita in carcere, o peggio ti ammazzano?».

Il ruolo dei collaboratori di giustizia è stato fondamentale per ottenere vittorie importanti sull'organizzazione mafiosa. Il suo ruolo è stato determinante per consentire la ricostruzione dell'incontro fra l'allora presidente del Consiglio Giulio Andreotti e il boss Stefano Bontate, dopo l'assassinio del presidente della Regione Piersanti Mattarella.

«Io ho dato il mio contributo. Ognuno raccoglie quello che ha seminato. Qualche autorevole collaboratore non ha detto invece tutto ciò che sapeva nel corso delle sue dichiarazioni alla magistratura, l'ho sempre sostenuto. Un'altra ragione di delusione in questi anni. Ora i giovani devono stare attenti, devono rendersi conto di cosa è diventata davvero la mafia».